

Giornata di studio:  
Economia di prossimità:  
modelli ed esperienze  
per la rigenerazione delle aree interne

23 novembre 2023

*Relatori*

Daniela Toccaceli (moderatrice), Giuseppe Marotta, Franca Bernardi,  
Alessandro Cardarelli, Massimo Miniati, Paola Corridori, Angelo Moretti,  
Alessandro Pacciani, Giulio Malorgio, Biagio Pecorino

# Sintesi

MASSIMO VINCENZINI<sup>1</sup>

*Saluto*

<sup>1</sup> Presidente dell'Accademia dei Georgofili

Rivolgo un saluto di benvenuto ai presenti in Accademia e a coloro che sono collegati da remoto per partecipare a questa giornata di studio dedicata alla “Economia di prossimità: modelli ed esperienze per la rigenerazione delle aree interne”.

Scopriremo, nel corso della mattinata, che le aree interne rappresentano circa il 60% del territorio nazionale e ospitano un quarto della popolazione italiana. Eppure, malgrado questa rilevante consistenza, sia in termini di superficie dei territori interessati e sia in termini di cittadini che vi lavorano e vi risiedono, ho la sensazione che l'opinione pubblica in qualche modo non le ritenga importanti, anzi, le ritiene addirittura marginali (e a mio parere a torto).

L'Accademia ha storicamente una costante attenzione per le attività agricole che vengono svolte in precisi ambienti. Oggi ci focalizziamo su un argomento più generale, che secondo me svolge un ruolo strategico, essenziale anche per il raggiungimento degli obiettivi previsti dall'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Al riguardo, credo che vadano sottolineati almeno due aspetti: il primo è che siamo giunti a metà del percorso attuativo dell'Agenda 2030 e fare il punto o richiamare l'attenzione su certi aspetti è estremamente utile. Tra l'altro, vari rapporti internazionali, pubblicati in queste ultime settimane, ci dicono che siamo in grave ritardo nella tabella di marcia per raggiungere i diversi obiettivi. Il secondo aspetto che mi piace portare all'attenzione

è che quando parliamo di aree interne parliamo di aree che sono tra le più fragili sotto tanti punti di vista nel territorio nazionale e sono anche tra quelle che sono maggiormente coinvolte nel fenomeno del consumo irreversibile di suolo.

Quest'ultimo aspetto meriterebbe maggiore attenzione da parte della politica e delle amministrazioni locali perché, come segnalato dall'ultimo Rapporto del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, il consumo irreversibile di suolo procede a un ritmo di oltre 2 metri quadri al secondo, mentre il Piano nazionale per il consumo del suolo prevede che tale consumo dovrebbe azzerarsi entro il 2030. In questa ineludibile transizione, le aree interne giocheranno un ruolo determinante, perché i dati a disposizione evidenziano come consumo di suolo nelle aree di pianura proceda a un ritmo doppio rispetto alle aree collinari e quintuplo rispetto a quello che è invece il consumo di suolo nelle aree montane, mentre nei primi 300 m dalla linea di costa il consumo di suolo è doppio rispetto alla media nazionale. Dati preoccupanti, sui quali bisognerebbe avviare una seria riflessione, accompagnandola poi con adeguata divulgazione.

Mi auguro fortemente che dalla giornata odierna giungano concrete indicazioni per intraprendere in questi territori processi trasformativi efficaci.

DANIELA TOCCACELI<sup>1</sup>

*Introduzione*

<sup>1</sup> Accademia dei Georgofili, Direttrice Centro Studi GAIA

Vorrei iniziare richiamando le parole del nostro presidente sull'importanza di questo tema, che si inserisce nel quadro delle grandi sfide che sono affrontate attraverso l'Agenda 2030 per una crescita sostenibile. Gli eventi traumatici che hanno caratterizzato questi ultimi anni – pandemia e guerra alle porte dell'Europa, con le conseguenze sugli assetti geopolitici e sugli scambi commerciali internazionali – ci hanno mostrato con evidenza plastica la grande esposizione a shocks che non riusciamo a controllare e che ci conducono a situazioni di crisi, che richiamo solo per brevi cenni. La crisi energetica che, ad esempio, ci ha portato ad avere anche in Italia un numero crescente di famiglie che non riesce a vivere in case riscaldate. La crisi climatica, i cui effetti iniziano a toccare in modo diffuso gli interessi individuali, ma nondimeno hanno effetti ancor più rilevanti sull'ambiente, ad esempio la perdita di biodiversità. Gli shocks hanno impattato enormemente anche sulla sicurezza alimentare, facendoci capire quanto siamo poco sicuri dal punto di vista degli

approvvigionamenti, ma d'altra parte ci ha fatto anche capire il valore sempre più importante delle catene corte di approvvigionamento e delle produzioni nei luoghi e per i luoghi.

Per affrontare queste sfide occorrono delle transizioni, cioè dei cambiamenti lenti, costanti e progressivi dell'intera società. Ciò perché la sostenibilità, cioè la capacità di restituire alle prossime generazioni un pianeta ancora vivibile, è un bene comune, non appropriabile dai singoli individui, ma di cui alcuni possono sfruttare i benefici più di altri. Allora manca l'incentivo all'azione individuale e non è sufficiente il coinvolgimento di attori diretti, ma è necessario il più ampio coinvolgimento dell'opinione pubblica e degli attori pubblici. La governance è uno degli strumenti potenti che possono essere messi in campo e, se ben usata, può dare risultati apprezzabili. Oggi ci focalizziamo su una scala territoriale locale e ascolteremo la presentazione di esempi concreti.

Un profilo di analisi forse meno evidente all'opinione pubblica riguarda l'impatto di questi macro-processi sulle dinamiche territoriali.

Il recente studio ESCAPE<sup>1</sup> (European Shrinking Rural Areas: Challenges, Actions and Perspectives for Territorial Governance Applied Research), realizzato nell'ambito di ESPON nel 2020, ci dice che fra il 1993 e il 2033 le aree territoriali europee a Scala NUTS<sup>2</sup> 3 – corrispondente alle nostre province – hanno perso 1 milione di persone all'anno. Cioè in 30 anni, 30 milioni di persone, pari alla popolazione del Sud-Est Europa. Dove sono andate? Lo studio sul processo di spopolamento delle aree rurali – che evidentemente colpisce in misura superiore le aree marginali e le aree interne, nel linguaggio italiano – ha evidenziato non solo una dinamica di concentrazione della popolazione nelle grandi città (seguendo una tendenza consolidata a livello globale) ma anche di accentramento lungo l'asse centro-nord europeo. Questo dato merita un'attenta e non superficiale riflessione in chiave di analisi socio-economica e di valutazione delle politiche, che questa giornata di studi contribuisce a sviluppare nella nostra Accademia.

Al fine di perseguire la sostenibilità, questo implica che dobbiamo affidarci a una transizione che sia anche sociale – socio-tecnica – così da non esasperare squilibri territoriali già così eclatanti.

<sup>1</sup> A. COPUS, P. KAHILA, M. FRITSCH, R. WEBER, J. GRUNFELDER, L. LÖFVING, J. MOODIE, G. DALY, N. ROSSIGNOL, A. CHINA, J. KIERSCH, *ESCAPE European Shrinking Rural Areas: Challenges, Actions and Perspectives for Territorial Governance Applied Research*, Final Report Final Report, 2020. [www.espon.eu](http://www.espon.eu).

<sup>2</sup> Nomenclatura per le Unità Territoriali Statistiche. Regolamento (CE) n. 1059/2003 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 maggio 2003 relativo all'istituzione di una classificazione comune delle unità territoriali per la statistica (NUTS)

Aggiungo un breve richiamo anche a un altro studio<sup>3</sup>, sempre condotto a livello europeo, che ha cercato di stimare il costo della non ruralità.

La riflessione con cui lascio ai relatori di questa mattina l'approfondimento di questo tema è che quelle che ci consegnano gli studi sono prospettive. Ma le prospettive non sono il futuro, perché il futuro dobbiamo attivamente contribuire a costruirlo, utilizzando al meglio tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione.

Nell'incontro di questa mattina vedremo come hanno operato in casi concreti alcuni degli strumenti che abbiamo a disposizione: le aree interne, le comunità del cibo e le cooperative di comunità.

Il professor Giuseppe Marotta, con una relazione su *Economia di prossimità per la rigenerazione delle aree interne*, ci presenterà un caso di implementazione in un'area interna di un modello di innovazione sociale basato sulla "PDO", piccola distribuzione organizzata. Ringrazio e saluto anche la professoressa Concetta Nazzaro che collabora con il professor Marotta allo studio di questi temi ed è presente questa mattina.

Ascolteremo poi le esperienze che ci portano: Franca Bernardi, presidente della Comunità del cibo della Garfagnana; Alessandro Cardarelli che interviene in qualità di presidente della Comunità del cibo e della biodiversità agricola e alimentare della Maremma; Paola Corridori, presidente Comunità del cibo e dell'agrobiodiversità dell'Amiata che si collega da remoto; Angelo Moretti, presidente del Consorzio sale della terra; infine Massimo Miniati, presidente della cooperativa di comunità.

Concluderò i lavori della mattina la tavola rotonda, coordinata dal professor Alessandro Pacciani, cui intervengono il dirigente della Regione Toscana dottor Gianluca Barbieri e i presidenti delle società scientifiche sidea, professor Giorgio Malorgio, e SIEA, professor Biagio Pecorino.

GIUSEPPE MAROTTA

*Economia di prossimità per la rigenerazione delle aree interne*

Vedi testo p. 706.

<sup>3</sup> J.N. FERRER, T. KISS-GALFALVI, D. POSTICA, I. MARCINKOWSKA, K. ZUBEL, *The cost of non-rurality. Preparing for a better urban-rural balance in EU funding*, 2023. <https://doi.org/10.2863/969318>

ALESSANDRO CARDARELLI<sup>1</sup>*La Comunità del cibo e della biodiversità agricola e alimentare della Maremma*<sup>1</sup> Presidente Comunità del cibo e della biodiversità agricola e alimentare della Maremma

CCibo Maremma è una comunità di promozione sociale e ha come obiettivo principale la tutela e la valorizzazione della biodiversità agroalimentare e dei prodotti da essa ricavati.

Nasce nel gennaio 2021 in piena pandemia da un movimento “dal basso” di agricoltori, appassionati, consumatori, insegnanti e ristoratori. Si è costituita nella cornice della legge 1 dicembre 2015, n. 194, Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare. È un ente del terzo settore senza scopo di lucro iscritto al RUNT.

CCIBO Maremma riunisce agricoltori, coltivatori custodi, centri di ricerca, ristoratori, scuole, associazioni e i cittadini, in un movimento etico e culturale, per rendere migliore la qualità della vita locale attraverso uno sviluppo economico consapevole, grazie alla valorizzazione dei prodotti agricoli tipici e tradizionali, la conservazione della biodiversità e dell’armonia dell’ecosistema. Per questo CCIBO Maremma promuove e valorizza le produzioni agro-ecologiche attraverso una rete sul territorio di agricoltori custodi, trasformatori, centri di ricerca e scuole. Il traguardo principale di questa rete è quello di far conoscere la estesa biodiversità del territorio maremmano, la cultura e il territorio che la ospitano e di difendere il cibo giusto e sostenibile.

Alcuni obiettivi sintetici:

- la conservazione delle risorse genetiche di interesse alimentare e agrario locali e la trasmissione di conoscenze sulle stesse per creare sempre più consapevolezza e cultura del territorio rurale;
- la valorizzazione gastronomica delle risorse agricole poco conosciute, anche a livello di ristorazione e commercializzazione, con attenzione alle caratteristiche organolettiche, nutraceutiche e culturali;
- lo studio e la diffusione di pratiche proprie dell’agricoltura a basso impatto ambientale e di pratiche di agroecologia e di allevamento per contrastare i cambiamenti climatici;
- educazione e formazione all’ambiente e alle pratiche agricole.

*Fare/rigenerare comunità*

La Comunità del Cibo, in quanto elemento dinamico e relazionale, può dare un nuovo impulso alla comunità locale, al rafforzamento del senso di apparte-

nenza, alla costruzione di una rete di consumatori e produttori, alla condivisione di un sistema alimentare legato al territorio, alla stagionalità e alla salubrità del prodotto. Può farsi inoltre promotrice di quello sviluppo economico, sociale, culturale e ambientale rispettoso degli equilibri naturali del luogo.

Fra gli strumenti che utilizziamo per aggregare idee e persone il nostro Patto della terra, del cibo e della biodiversità agricola e alimentare della Maremma Toscana. E soprattutto il sistema di garanzia partecipata.

Abbiamo lavorato e continuiamo a farlo cercando di ricostruire filiere agro-alimentari quali quella del cece rugoso della Maremma, della cipolla di Massa Marittima, del lupino dolce di Grosseto. Fra gli obiettivi di lungo termine c'è la caratterizzazione di nuove accessioni al database regionale della biodiversità che vede la Maremma un poco indietro rispetto ad altre zone toscane.

GIUSEPPE MAROTTA<sup>1</sup>

## Economia di prossimità per la rigenerazione delle aree interne

<sup>1</sup> Dipartimento di Diritto, Economia, Management & Metodi Quantitativi, Università degli Studi del Sannio.

A quasi dieci anni dall'avvio della SNAI, le dinamiche economico-sociali delle aree interne<sup>1</sup> del Mezzogiorno continuano a marcare criticità rilevanti, senza segnali significativi di inversione di rotta. Tra queste, lo spopolamento rimane sicuramente uno dei processi più preoccupanti, alla luce del numero di persone coinvolte, in prevalenza giovani laureati. Secondo l'ultimo rapporto Svimez, negli ultimi 20 anni (2001-2021) dal Mezzogiorno sono partiti oltre 2,5 milioni di persone, di cui oltre la metà giovani laureati. Si tratta di una perdita importante di capitale umano qualificato, che influirà negativamente sulle future prospettive economiche dei sistemi locali meridionali ma, anche, su quelle demografiche, per il conseguente ulteriore aggravamento del calo delle nascite.

Purtroppo si è di fronte a una sorta di circolo vizioso: più i giovani se ne vanno, più aumentano le criticità di contesto e ancora più forte è la spinta a partire. Un circolo vizioso che, tuttavia, nasconde un paradosso: i giovani partono in direzione prevalentemente delle città del Nord, nelle quali, pur lavorando, non riescono a sostenere il costo della vita e, spesso, e laddove è possibile, ricorrono al sostegno della famiglia di origine che è rimasta al Sud. Quindi, partono da un contesto difficile per un altro non certo facile. E le famiglie continuano a farsi carico di un doppio costo: per formare capitale

<sup>1</sup> In questa sede si fa riferimento soprattutto alle aree interne del Mezzogiorno, nelle quali i fenomeni di desertificazione appaiono decisamente più gravi, in quanto si inseriscono in un contesto territoriale più ampio, caratterizzato da ritardo di sviluppo strutturale che vincola questa parte del Paese, nella quale, peraltro, ben il 65% dei comuni è stato classificato dalla SNAI come aree interne. Classificazione che, come è noto, individua le aree interne in relazione alla distanza dei comuni dai "Poli" dei centri di servizi essenziali (Scuola, Sanità, Mobilità).

umano qualificato e per mantenerlo al Nord, dove concretamente si realizzeranno i benefici di detta formazione.

Ma perché questo flusso di giovani continua a crescere? Le cause sono solo di natura economica?

Il modello economico-sociale, a partire dagli anni del boom economico, si è andato caratterizzando con l'esplicitarsi nel nostro Paese di varie forme di polarizzazione: Nord-Sud; Urbano-Rurale; Aree costiere-Aree interne; Polpa-Osso; Centro-Periferia. Una polarizzazione radicata nella società e nei modelli educativi, che ha generato una "filosofia emulativa", in base alla quale lo sviluppo significava, e significa, diventare come il polo migliore (Nord, città, aree costiere, polpa, centro)<sup>2</sup>. In sostanza, si è affermata nel nostro Paese una visione culturale che considerava, e considera:

- le Aree urbane, soprattutto del Nord, come «Spazi identitari» ricchi di opportunità, di occasioni di lavoro, di relazioni, di vitalità sociale e culturale, di autodeterminazione e sviluppo personale, di offerta di servizi; spazi culturalmente aperti, dove è possibile una migliore qualità della vita;
- le Aree rurali e quelle interne, soprattutto del Mezzogiorno, come «non luoghi», con scarse opportunità di lavoro, carenza di servizi, inaccessibilità, con deboli opportunità di sviluppo della persona e delle relazioni; un contesto territoriale, economico e sociale culturalmente chiuso, caratterizzato da carenti opportunità di sviluppo umano, dove la qualità della vita è bassa.

A questa visione si è affiancata una narrazione negativa delle aree interne del Mezzogiorno come arretrate e culturalmente chiuse, nelle quali "scoraggiatori militanti"<sup>3</sup> e "narratori di desolazione" contribuiscono a creare le condizioni per una partenza senza ritorno.

Questa visione culturale caratterizza una rappresentazione strutturale della realtà territoriale delle aree interne del Mezzogiorno, che non si riesce a sradicare, nonostante i contesti di riferimento (urbano- rurale; Aree costiere-aree interne) siano sostanzialmente cambiati.

In particolare, i cambiamenti più sostanziali sono intervenuti nei contesti urbani, proprio in conseguenza dei processi urbano-centrici spinti dal modello economico-sociale *mainstream*. La forte concentrazione di attività e di po-

<sup>2</sup> Cfr. F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

<sup>3</sup> Lo "scoraggiatore militante" è un'espressione usata da Franco Arminio (poeta e paesologo), per indicare persone fallite che si adoperano animosamente nei piccoli paesi delle aree interne per far fallire la vita altrui e molti, soprattutto giovani con sogni e speranze, vengono sconfitti da questo atteggiamento negativo.

polazione, conseguente alla polarizzazione sopra richiamata, si è trasformata in tali contesti in una causa scatenante di tante forme di insostenibilità: emissioni di CO<sub>2</sub>, inquinamento, congestioni nella mobilità, povertà ed esclusioni sociali. Le aree urbane sono caratterizzate anche dalla velocità delle relazioni in tutte le sfere della vita (economiche, sociali, di trasferimento di conoscenze, ecc.), sospinta ancora di più dalla rivoluzione digitale, che ha contribuito a rendere la fluidità la categoria dominante di ogni forma relazionale<sup>4</sup>, generando instabilità, incertezze, paure, fonte di una pandemia ben più preoccupante, quella dei disagi sociali, della solitudine, della insicurezza, della povertà educativa, della povertà energetica e, più in generale, della qualità della vita, con riverberi negativi anche sul sistema sanitario.

I cambiamenti di scenario hanno fatto maturare nei cittadini nuove sensibilità, rispetto ai temi dell'ambiente e della sua relazione con la salute, delle emissioni in atmosfera e dei cambiamenti climatici, del rapporto alimentazione e salute, dell'esclusione sociale, delle tante e diversificate forme di inquinamento associate alla concentrazione, oltre che della necessità di spazi di socializzazione lenta e di vivibilità, ecc. In sostanza, è venuta maturando, in questa fase di "rivoluzione veloce", la consapevolezza che i fattori (concentrazione e velocità), una volta di successo si stiano trasformando in fonti di alienazione e di disagio e che il benessere e la qualità della vita hanno bisogno di spazi più ampi e sicuri, di risorse naturali pulite, di lentezza relazionale e di resilienza. Una maturazione che improvvisamente ha inondato di luce nuova le aree escluse del modello *mainstream*, le aree interne, nelle quali, invece, hanno prevalso, e prevalgono, categorie diametralmente opposte: la rarefazione e la lentezza. Una luce che ha avviato nell'immaginario derivante da queste nuove sensibilità una lenta trasformazione della visione delle aree interne da "non luoghi", da cui emigrare, a spazi di opportunità, a "luoghi identitari", aprendo una prospettiva di sviluppo delle economie locali, generatrice di valori materiali e immateriali, apprezzati dai cittadini.

Il cambio di visione, sinteticamente richiamato, si sostanzia, di fatto, in significativi nuovi interessi culturali ed economico-sociali verso le aree interne, che si configurano come vere e proprie "risorse di mercato"<sup>5</sup> che, da un lato, alimentano una inedita domanda di beni e servizi e, dall'altro, flussi turistici alla ricerca di momenti esperienziali. Tali "risorse di mercato" rappresentano

<sup>4</sup> Cfr. Z. BAUMANN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>5</sup> Per "risorse di mercato" si intende la domanda potenziale proveniente da quei segmenti di cittadini sensibili alle tematiche della sostenibilità e che mostrano interesse verso i prodotti locali identitari che incorporano la cultura e le tradizioni, il cui consumo sui territori stessi fa vivere un coinvolgimento emotivo legato agli stili di vita lenti delle aree interne.

sostanzialmente una “opportunità” per avviare percorsi rigenerativi che mettano in valore le “risorse produttive”<sup>6</sup> locali.

Tuttavia, se dall'esterno c'è una luce nuova che inonda le aree interne, all'interno delle stesse, le criticità strutturali, in precedenza richiamate, impediscono il cambiamento necessario per cogliere le opportunità rappresentate dalle nuove “risorse di mercato”, con il rischio che continuino ad operare modelli estrattivi esogeni, che impoveriscono ulteriormente i territori interessati.

La vera sfida consiste, allora, nel trovare il modo per far incontrare le due tipologie di “risorse” (di mercato e produttive), in un percorso di creazione di valore condiviso che rigeneri le comunità. Si tratta di una prospettiva (quello dell'incontro) che richiede cambiamenti e innovazione sui territori, che non sempre è facile innescare, dato lo stato di desertificazione in cui si trovano, che rende in molti casi “dormienti” le “risorse produttive” locali.

La molla fondamentale per il cambiamento è data, innanzitutto, dalla consapevolezza dello straordinario patrimonio di risorse umane, culturali, naturali ed economiche e del contributo importante che da tale patrimonio può venire per la soluzione dei tanti problemi posti dalle grandi sfide dei nostri tempi. Un contributo che può concretizzarsi solo se si riesce a innescare processi trasformativi e rigenerativi che puntino a una rivitalizzazione umana, economica, sociale e istituzionale, partendo innanzitutto da una “narrazione di bellezza” delle aree interne in modo da far diventare la restanza una prospettiva appagante.

La questione centrale allora è capire – pur seguendo gli indirizzi della “Lorng Term Vision per le aree rurali” dell'UE – quale sia il percorso più efficace da intraprendere per rendere i processi trasformativi e rigenerativi realmente concreti ed efficaci, capaci di creare valore per le filiere minori locali. Filiere che non hanno chance sui mercati della competizione globale, ma che, in una logica di innovazione sociale, possono trasformarsi in “risorse produttive” coerenti con le nuove domande.

Il cibo di prossimità e il coinvolgimento esperienziale si ispirano alla contestuale coincidenza territoriale della produzione e dell'acquisto/consumo. L'innovazione organizzativa proposta riguarda la creazione di soggetti collettivi da parte di produttori locali per l'organizzazione e la gestione di punti vendita di cibi locali, che possiamo definire “Piccola Distribuzione Organizzata” (PDO). Punti vendita che potrebbero trovare collocazione nei centri minori (borghi

<sup>6</sup> Per “risorse produttive” si intende l'insieme delle risorse materiali (cibo, prodotti dell'artigianato, altri prodotti locali) e immateriali (cultura enogastronomica locale, stile alimentare, cultura contadina, ecc.) specifiche di un territorio, suscettibili di valorizzazione in relazione alle “nuove domande”, disposte a riconoscerne il valore economico, sociale e culturale.

rurali) oppure nelle città medio- piccole che stanno ricostruendo nuovi legami funzionali con la campagna/ruralità circostante, oppure nelle aree periurbane e potrebbero trovare una loro funzione economica, sociale e culturale anche nelle città capoluogo di provincia e di regione, ovvero nelle città di maggiore dimensione. I territori che intraprendono la strada del cibo di prossimità e del coinvolgimento esperienziale devono, in primo luogo, organizzare la produzione, ma devono altresì organizzare l'accoglienza dei cittadini che saranno attratti dall'offerta di momenti esperienziali legati al cibo locale. In questo quadro tutti gli attori del territorio sono chiamati a essere protagonisti: i produttori agricoli, gli artigiani, gli operatori della ristorazione e dell'accoglienza (risorse produttive), le istituzioni locali (risorse istituzionali)<sup>7</sup> e la comunità locale, che può mettere in valore altre risorse materiali e immateriali (risorse comunitarie)<sup>8</sup>, beneficiando di meccanismi di indotto del percorso di sviluppo rigenerativo. Il cibo di prossimità diventa, in tal modo, il filo rosso di un'organizzazione territoriale, di una innovazione sociale generativa e trasformativa che vede protagonisti su uno stesso territorio gli agenti della produzione, le istituzioni locali e i cittadini turisti.

Il modello di innovazione sociale, appena descritto e riportato nella fig. 1, viene definito come Territorial Stage Eco-System (TSE-S), ovvero un territorio che diventa palcoscenico e su cui viene rappresentata l'offerta di cibo locale e di altre risorse e i diversi attori (produttori, istituzioni, comunità e cittadini non residenti) operano (recitano) insieme, collaborando e vivendo un coinvolgimento esperienziale che genera valore condiviso. Uno "stage setting territoriale"<sup>9</sup> che diventa innovazione sociale, modello organizzativo e, al tempo stesso, motore propulsivo di una rigenerazione trasformativa dell'ecosistema territoriale, della comunità locale e delle filiere minori del cibo. Filiere minori, è bene ribadirlo, che non potrebbero mai avere la forza, e nessuna politica gliela può dare, per competere sui mercati globali, ma se – attraverso una "narrazione di bellezza" delle aree interne e un modello di innovazione sociale,

<sup>7</sup> Per "Risorse istituzionali" si intende la capacità delle istituzioni locali (enti locali e territoriali, organizzazioni sociali, religiose, del terzo settore, ecc.) di predisporre obiettivi, strumenti, attività di organizzazione e promozione del territorio, di eventi culturali, di sostenere modelli organizzativi per trasformare le potenzialità locali (risorse produttive e comunitarie) in concreti percorsi di sviluppo, stimolando e sostenendo l'organizzazione delle condizioni per l'accoglienza e il coinvolgimento esperienziale delle "risorse di mercato".

<sup>8</sup> Per "risorse comunitarie" si intende l'insieme delle tradizioni, culture locali, altre risorse immateriali e materiali, caratteristiche dell'identità locale; asset che le comunità locali mettono in campo per caratterizzare il proprio percorso autonomo di sviluppo.

<sup>9</sup> Cfr. H. JEANNERAT, O. CREVOISIER, *Experiential turn and territorial staging system: What new research challenges?*, in *Regional Studies Association Workshop on the experience turn in local development and planning*, Aalborg University, 2010.

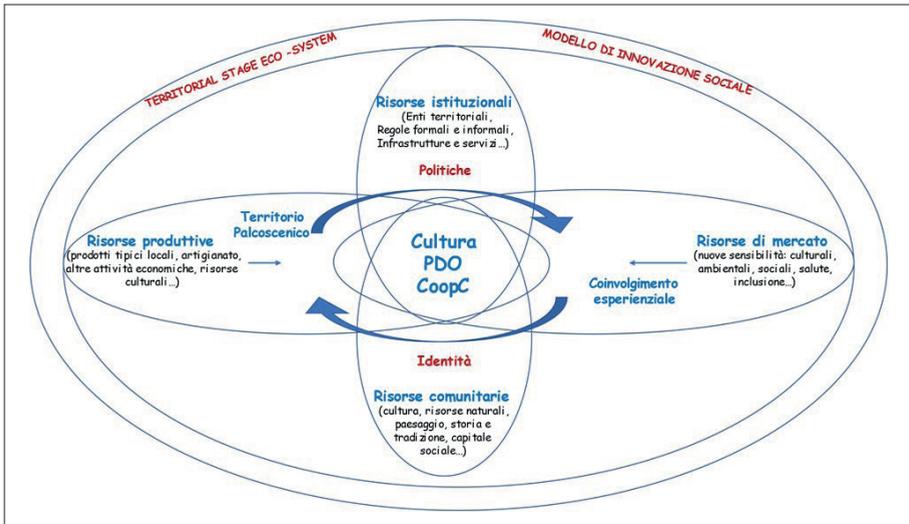


Fig. 1 *Territorial Staging Eco-System*

quale la PDO – si porta il mercato (cittadini) sul “palcoscenico territoriale”, le filiere minori possono recitare un ruolo da protagonisti senza la minaccia della concorrenza globale. La cultura e i saperi incorporati nel cibo locale delle filiere minori diventano, di fatto, una sorta di cintura protettiva rispetto al cibo globale, standardizzato, a-territoriale che non ha nessuna storia da raccontare.

Nel modello rappresentato nella figura 1 sono protagoniste quattro famiglie di risorse: di mercato, produttive, istituzionali e comunitarie. Si tratta, però, come è stato più volte richiamato, di “risorse” potenziali, latenti, che possiamo definire “dormienti”, le quali hanno bisogno di azioni mirate e specifiche, nonché di organizzazione, per essere concretamente attivate e inserite efficacemente in percorsi rigenerativi di sviluppo. Per l’implementazione di tali azioni è necessario, in sostanza, un apporto esterno significativo.

Questa è una sfida importante che può essere colta dalle Università nell’ambito delle attività di Terza Missione<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Il riferimento è a un’esperienza che da qualche anno si sta sperimentando nel Sannio, dove la collaborazione tra Università e Terzo Settore ha portato: alla realizzazione di percorsi di sviluppo locale inclusivi (Piccoli Comuni del Welcome); alla creazione di una Fondazione di Comunità che si occupa di promuovere la cultura del dono, indirizzando le risorse raccolte verso progetti di assistenza personalizzata ai soggetti fragili, al recupero della povertà educativa, alla promozione dello sviluppo locale, ecc.; alla promozione di un modello di Piccola Distribuzione Organizzata nella logica rappresentata nel TSS-E della fig.1. Questo riferimento testimonia un’esperienza concreta che dimostra come uno sviluppo endogeno rigenerativo con apporto esterno sia possibile garantendo protagonismo locale e condivisione del valore creato.

